



Un blindato delle forze dello Sfor pattuglia una strada di Sarajevo

J.Nienheysen
Ansa

FINANCIAL TIMES

D'Alema: «L'Ue risolve il dilemma di Belgrado»

■ L'Unione Europea deve risolvere il «dilemma» della Serbia. In un articolo per il «Financial Times», il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha scritto che la «sfida» cui la comunità internazionale è chiamata nei Balcani è la ricostruzione economica, democratica e istituzionale della regione. Si tratta di «sfruttare appieno» l'opportunità per stabilizzare e ricostruire economicamente la regione e porre «le fondamenta per un nuovo quadro regionale basato sulla sicurezza comune, l'evoluzione democratica e la costruzione di economie di mercato». Secondo D'Alema sono «necessarie tre condizioni». Il ritorno dei Paesi balcanici «nell'alveo europeo» ed una ricostruzione economica improntata ad un obiettivo di sviluppo regionale parallelo alla edificazione di istituzioni democratiche. «Come trattare la questione del buco nero nel quale è tuttora collocata la Serbia è il terzo decisivo fattore - ha affermato il premier italiano - Se la Ue non risolverà il dilemma serbo, la regione non sarà in grado di riprendersi pienamente e sviluppare tutto il suo potenziale. Né sarà in grado di diventare una componente stabile e pacifica di uno spazio comune europeo». Per il presidente del consiglio, si dovrà fare tutto il possibile affinché la Serbia ristabilisca una «normale vita civile attraverso l'aiuto umanitario e l'assistenza tecnica». Evitando però «qualsiasi misura che potrebbe essere utilizzata o interpretata come una forma di sostegno all'attuale regime». D'altra parte - dice D'Alema - «dobbiamo comunicare chiaramente al popolo serbo e alla frammentata opposizione politica che siamo pronti a cooperare e sostenere una credibile e compatta alternativa democratica, non appena questa si dimostri capace di portare la Serbia nuovamente in Europa». Il cambiamento dovrà essere opera dei serbi, ma l'Europa «può accrescere le probabilità di un mutamento pacifico e democratico con forme di sostegno nuove e originali». Un sostegno che «deve essere discreto», per aiutare ma non sopraffare.

Il mondo a Sarajevo per guarire i Balcani Ma Croazia e Slovenia temono il ritorno di una «nuova Jugoslavia»

SEGUE DALLA PRIMA

della caduta di Milosevic) sotto nuove forme, nuove istituzioni, nuove regole giuridiche, ma nella sostanza non diversa da prima. In parole povere, la ripetizione della ricetta per la stabilità dei «terribili Balcani» che gli Stati Uniti già imposero negli anni 20, costruendo la Jugoslavia e cioè costringendo le ricche Slovenia e Croazia a unire i propri destini con quelli delle povere regioni del Sud (stavolta si aggiungerebbe anche l'Albania). Il presidente sloveno Milan Kucan ha scritto a Clinton: «Pronti ad aiutare democrazia e sviluppo, ma non a legare il nostro futuro a quello dei paesi del Sud-Est europeo ancora in via di sviluppo».

Il meeting del «patto di stabilità» si è aperto ieri pomeriggio in forma ridotta: alla prima seduta hanno partecipato solo i paesi del Sud-Est europeo (l'uso del termine Balcani è particolarmente sgradito, specie alla Croazia): le ex repubbliche Jugoslave (esclusa la Serbia), e poi l'Albania, la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria e la Turchia. I lavori si tengono alla Zedra, il complesso sportivo a due passi dal centro di Sarajevo. La città è letteralmente in stadio di assedio (ma stavolta pacifico assedio...). Un'area di almeno una quindicina di chilometri quadrati, intorno alla Zedra, è stata completamente bloccata al traffico e svuotata. Le strade sono deserte, in molti marciapiedi è persino proibito camminare. 10 mila soldati delle forze di pace e altrettanti poliziotti bosniaci presidiano ogni metro, ogni centimetro. I taxi, che qui a Sarajevo sono 2000, hanno ricevuto l'ordine di fare riposo: solo

50 taxi sono stati autorizzati a circolare in centro.

La conferenza è stata aperta da un saluto del finlandese Marti Ahtisaari, che ha posto ai partecipanti le domande essenziali: siete disposti a collaborare tra voi, a sviluppare la democrazia, a avviare la riconciliazione, a cessare ogni discriminazione? Se siete disposti, l'Occidente è pronto a mettere soldi e forze per ricostruire e per riportare ricchezza e stabilità. Dopo Ahtisaari ha parlato il leader del bosniaco Izetbegovic che si è schierato nettamente a favore della sottoscrizione del patto di stabilità e quindi della collaborazione tra le repubbliche ex jugoslave.

Stamattina arriveranno le delegazioni dei paesi più importanti. Guidate da Clinton. Il quale ieri sera è giunto ad Aviano e stamattina sarà qui, dove prima andrà a visitare una scuola e poi una chiesa ortodossa (cioè serba) e suoi consiglieri dicono che farà così proprio per insistere sulla necessità di riconciliazione tra le etnie. Sandy Berger, consigliere speciale di Clinton, ha detto ai giornalisti che questa conferenza dà all'Europa una opportunità storica: quella di diventare per la prima volta nella sua storia un continente unito e pacifico, senza rivalità e senza guerre. Però ha ammesso che manca ancora qualcosa. Che c'è una sedia vuota. Cosa manca? La Serbia naturalmente.

Effettivamente il punto più debole di questa conferenza è l'assenza della Serbia: difficile pensare a un patto di stabilità, dando un qualche senso concreto a questa parola, se al patto non partecipa il paese più potente dell'area. Né il fatto che

I COSTI DELLA RICOSTRUZIONE

La Commissione europea ha presentato un rapporto sui costi necessari per far fronte agli interventi urgenti in Kosovo.

L'Ue ha già fornito 500 milioni di euro in aiuti umanitari; per il 1999 ha previsto 140 milioni solo per i lavori urgenti di ricostruzione

ABITAZIONI: 1,116 milioni di euro
534 le scuole danneggiate, 189 sono state distrutte sotto i bombardamenti della Nato.

SCUOLE: 20,2 milioni di euro
534 le scuole danneggiate, 189 sono state completamente rase al suolo.

SANITÀ: 6,7 milioni di euro
240 centri danneggiati, 83 sono le strutture sanitarie distrutte.

ELETTRICITÀ: 9,6 milioni di euro
Riparazione della rete elettrica in 617 centri abitati.

ACQUA: 4,9 milioni di euro
Decontaminazione dei pozzi e la riparazione delle condutture.

P&G Infograph

siano stati invitati i dirigenti dell'opposizione serba e i rappresentanti del Montenegro (ci sono il vecchio Abravovic e poi Djindjic e Djuganovic) cambia di molto le cose.

La Conferenza di Sarajevo si è aperta esattamente in coincidenza con alcune decisioni della corte dell'Aja sui crimini di guerra che creano qualche imbarazzo: è stato condannato al-

l'ergastolo Blaskic, uno dei comandanti della milizia croata. Il quale Blaskic, nell'ultimo interrogatorio, ha dichiarato: tutti i crimini che io ho commesso mi sono stati ordinati dal presidente croato Tudjman.

Ieri il giornale di Sarajevo legato al partito di Izetbegovic titolava così: «Ora anche Tudjman aspetta il banco dell'Aja?». PIERO SANSONETTI

PRIMO PIANO

La Serbia rimane la grande esclusa Washington: Milosevic deve lasciare

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON C'è una sedia vuota al summit per la stabilizzazione dei Balcani a Sarajevo: quella della Jugoslavia. E Clinton vi è andato con un obiettivo fermo: far sì che resti vuota finché a Belgrado resterà al potere Milosevic.

Ha tenuto a sottolinearlo, prima ancora che il presidente Usa lasciasse Washington per i Balcani, con tappa notturna ad Aviano, il suo consigliere per la sicurezza Sandy Berger: «Penso che uno degli elementi più importanti venerdì sarà quella sedia simbolicamente vuota. La Serbia sarà l'unico Paese della regione a non esserci, a non partecipare all'impresa per la ricostruzione, la rinascita, la crescita e vite migliori per i popoli della regione. Credo che il messaggio non sfuggirà al popolo serbo», ha dichiarato. Anzi, a sottolineare ulteriormente il marchio di paria con cui viene bollata la Jugoslavia di Milosevic, hanno invitato Dragoslav Aramovic, l'ex governatore della banca centrale Jugoslava il cui nome circola come uno dei possibili candidati ad un governo provvisorio post-Milosevic, e il presidente dell'altro Repubblica che compone la Federazione Jugoslava, il Montenegro rimasto filo-Nato

durante la guerra, Milo Djukanovic. Sedia vuota o «buco nero», che lo si voglia chiamare, come ha fatto D'Alema in un intervento sul «Financial Times», questo nodo irrisolto - del come e sino a che punto integrare la Jugoslavia nella ricostruzione - resta uno dei grossi problemi irrisolti, su cui c'è scontro tra Washington e molti degli europei. Ma non il solo.

L'agenda del consesso che riunisce i rappresentanti di una quarantina di Paesi, non si limita al coordinamento delle iniziative per rimarginare le ferite lasciate dalla guerra in Kosovo, a quello che è stato definito un nuovo «Piano Marshall» per i Balcani, per cui la conferenza di mercoledì a Bruxelles ha già raccolto promesse per oltre 2 miliardi di dollari destinati agli aiuti umanitari urgenti in vista dell'inverno e alla ricostruzione dell'economia. E molto più ambiziosa. Il «Patto di stabilità» si propone niente meno che gettare le basi di un'integrazione della regione «madre di tutti i conflitti» per un paio di secoli di fila nella preziosa «Pax europea» di cui ci possiamo vantare, anche se solo da qualche decennio a questa parte.

La bozza del documento che sarà approvato al termine dei lavori, anche se vaga nei

dettagli, evoca l'impegno a «progressi rapidi e misurabili» verso l'integrazione dell'Europa unita. Mette l'accento sulla cooperazione regionale nel turbolento «Far South-East» continentale. Ma promette, con la benedizione Usa, un «ombrello protettivo» globale su questa nuova «Frontiera» da parte dei futuri «Stati Uniti d'Europa». Con la conseguenza però che, se è così, l'asse della discussione si sposterà per forza negli anni a venire su quanto di questo «ombrello protettivo» sarà responsabilità dell'Europa e quanto verrà invece rivendicato dagli Stati Uniti. «Usa, Usa», inneggiava la folla ieri a Pristina il segretario di Stato Madeleine Albright, chiamandola affettuosamente «Nonna», cioè mamma. Potrebbe volerci più tempo perché inneggino «Europa, Europa».

Qualcuno lo dice già più fuori dai denti di altri. Si tratta in pratica di ripristinare un punto di riferimento «al di sopra delle fazioni in guerra secolare», degli odi etnici, delle feroci lotte di potere, dei nazionalismi scatenati («Non ho mai visto una tale intensità di odio tra comunità», dice ancora il «proconsole» del Kosovo Bernard Kouchner, nella prima intervista al «Nouvel Observateur» dopo aver assunto l'incarico a Pristina).

Come era avvenuto per secoli sotto il dispotismo dell'Impero ottomano, più recentemente sotto il dispotismo di Tito in Jugoslavia. «L'Europa, che preferisce parlare di unioni e comunità ha bisogno di un po' di impero per i Balcani», ha scritto lo storico Jason Goodwin, autore di «Lors of the Lost Horizons», l'ultimo penderoso volume in libreria sulla storia dei sultani turchi. «Il nodo dei Balcani non si risolve senza un po' di imperialismo», aveva scritto nei giorni della guerra il giornalista David Kaplan, autore di «Balkan Ghosts», che si dice sia rimasto a lungo sul comodino di Clinton. «In passato l'autorità veniva garantita dagli imperi ottomano e austro-ungarico, tocca ora all'Unione europea garantire una pace duratura nella regione», riprende il finanziere George Soros, in un intervento pubblicato ieri dal «Washington Post», invitando a non dimenticare il potere del denaro e dei mercati finanziari («Possiamo ottenere con la carota quel che non siamo riusciti a ottenere col bastone»). Purché gli «imperi» non ridiventino più di uno, in ferace rivalità tra di loro.

SEXGATE

Falsa testimonianza
Bill Clinton
pagina 90.000 dollari

■ Il giudice distrettuale di Little Rock, Susan Webber Wright, ha condannato il presidente americano Bill Clinton al pagamento di una multa di 90 mila dollari per aver reso falsa testimonianza sulla sua relazione con l'ex stagista della Casa Bianca Monica Lewinsky nella causa per molestie sessuali intentata dagli ex impiegati dello Stato dell'Arkansas Paula Jones. L'ammenda comprende i costi incorsi dagli avvocati della Jones per recarsi a Washington registrare la testimonianza resa da Clinton nel gennaio 1998, quando il presidente menti negando di avere avuto rapporti sessuali con la Lewinsky. I legali della Jones avevano chiesto una condanna al pagamento di un'ammenda di mezzo milione di dollari, ma si dubita che presenteranno ricorso, dato che la loro assistita ha già ottenuto da Clinton un risarcimento danni di 850 mila dollari.

Attacco aereo in Irak: otto morti e 25 feriti Il governo di Baghdad chiede all'Onu di intervenire contro i raid americani

BAGHDAD Gli aerei americani sono tornati a colpire per il quarto giorno consecutivo il territorio iracheno. Secondo un comunicato del quartier generale del comando delle forze Usa in Europa le postazioni irachene sarebbero state colpite perché avrebbero aperto il fuoco contro i caccia. Gli aerei hanno sganciato bombe a guida laser a nord di Mosul, a 400 chilometri da Baghdad. Si tratta del sessantacinquesimo attacco dalla fine del '98; lunedì vi avevano preso parte anche aerei britannici.

Rispetto alle azioni precedenti però il bilancio dell'attacco di ieri è pesante: sarebbero otto i civili morti e 25 i feriti. I bombardamenti sono iniziati ieri mattina intorno alle 6.10 locali (4.10 in Italia) nella provincia meridionale di Wafaf. Un portavoce militare iracheno ha raccontato che «otto formazioni di velivoli ostili, provenienti dall'Arabia Saudita e dal Kuwait, hanno sorvolato

le province di al Muthanna, al Najaf, Kerbala, Muafaf e hanno sganciato ordigni contro obiettivi militari e civili».

Proprio ieri il governo iracheno aveva chiesto ufficialmente al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, di intervenire contro gli ormai quotidiani bombardamenti aerei americani e britannici su «installazioni civili» in Irak. «Queste aggressioni», ha scritto il ministro degli esteri Mohammad al-Sahaf in una lettera ad Annan, «minacciano la sicurezza e l'economia» dell'Irak. «I Paesi i cui aerei conducono tali attacchi, così come l'Arabia Saudita e il Kuwait che mettono a disposizione le loro basi, devono assumersi interamente la responsabilità delle loro azioni e dei danni che provocano», ha scritto il ministro. Dallo scorso dicembre, Baghdad ha affermato di non voler più riconoscere le cosiddette «no fly zone» imposte



da Stati Uniti e Gran Bretagna sul nord e sud dell'Irak e quindi, quasi ogni giorno, caccia americani e britannici aprono il fuoco contro installazioni militari nel nord e nel sud dell'Irak denunciando di essere stati «inquinati» dall'antiaerea irachena. Tali attacchi, hanno da allora causato più volte anche la morte di civili.

Le incursioni nel Sud, sono invece avvenute mercoledì notte e sono state effettuate da aerei Usa e britannici che hanno colpito tre centri di telecomunicazioni militari ed una postazione radar tra le 21.50 e le 10.15 locali. Gli ultimi attacchi aerei nel Sud dell'Irak erano avvenuti il 24 giugno scorso. L'ennesimo attacco segue di poco la parten-

za degli esperti delle Nazioni Unite da Baghdad dopo aver distrutto un laboratorio dell'Onu che conteneva campioni di gas nervino Vx ed altri materiali tossici. Gli esperti erano giunti in Irak per distruggere il materiale lasciato dagli ispettori dell'Onu poco prima dei bombardamenti anglo-americani del dicembre scorso. La distruzione sembra avvenuta sotto pressione della Russia. Il timore era quello che le fiare potessero essere usate dagli ispettori Onu per fabbricare prove contro l'Irak, accusato di continuare le sue sperimentazioni sulle armi chimiche. Preoccupazione che giovedì scorso le autorità irachene hanno trasformato in accusa contro gli ispettori Uncom: che non solo avrebbero contaminato i missili iracheni con gas nervino per poi addossarne la responsabilità a Baghdad, ma hanno anche accusato Usa e Gran Bretagna di averne coperto le prove.

